

NOTE SULLA TRADIZIONE INDIRETTA DELL'ANTIGONE,
DEL *FILOTTETE* E DELLE *TRACHINIE* DI SOFOCLE*

I reperti papiracei e le citazioni antiche mostrano che, già nell'ambito della greicità, «per autori molto letti ogni esemplare rappresentava in qualche modo un'edizione particolare, cioè una miscela ogni volta variamente graduata di varianti preesistenti, genuine e spurie. Già nell'antichità era cominciato il processo di contaminazione, di conguagliamento fra tradizioni diverse»: non si può quindi ricostruire, per mezzo del confronto e della valutazione dei soli dati della *recensio*, il testo originale di un'antica opera letteraria, se non se ne conoscono le vicende successive alla pubblicazione, per secoli e secoli, fino ai testimoni conservati.

Prezioso, peraltro, rimane il contributo della tradizione indiretta, i cui dati, se talora si rivelano di scarsa o nessuna attendibilità, sono viceversa indispensabili «quando essi si riferiscano a versi di sospetta autenticità, di testo incerto o di interpretazione non chiara»².

Riportiamo, qui, una serie di passi dell'*Antigone*, del *Filottete* e delle *Trachinie*, in cui il materiale documentario reperito si è rivelato essenziale per la costituzione e l'esegesi del testo sofocleo, consentendo, in certi casi, il recupero della lezione originaria.

Dei due ultimi drammi, poi, sono indicati alcuni luoghi, in cui detto materiale, sicuramente utilizzabile, è taciuto o erroneamente citato nelle edizioni più accreditate³, oppure, se non utilizzato, offre tuttavia una variante di valore, che spesso ha diviso gli studiosi.

Ant. 100-03 ἄκτις ἀελίου, τὸ κάλ-
 λιστον ἑπταπύλω φανέν
 Θήβῃ τῶν προτέρων φάος,
 ἐφάνθησ ποτ',

100 ἀελίοιο L^{pc} S A U Y

An. Ox. III 400.23 Cramer: ἀκτις ἀελίου παρὰ Σοφοκλεῖ.

Eust. 161.17: ἀκτις ἀελίου παρὰ Σοφοκλεῖ.

Jul. Or. 4.132c: ἀκτις ἀελίου.

Dopo il dialogo tra Ismene e Antigone, entra il Coro, formato da dodici vecchi Tebani, che rivolgono un'enfatica invocazione al 'raggio di sole, la più bella luce apparsa a Tebe dalle sette porte'⁴.

ἀκτις ἀελίου è reminiscenza di Pind. *Pae.* 9.1, *Hyporch.* 4.1 ἀκτις ἀελίου, τί [...] ἔθηκας; e ricorre in Eur. *Med.* 1218 ἰὼ γὰρ τε καὶ παμφαῆς ἀκτις ἀελίου. La prima stesura di L presenta ἀελίου, dorico, in luogo dell'epico ἡελίου, con α lungo come di consueto⁵, che compare nel lemma del-

tropaica, sceglie σπουδῆς, e la sua scelta è condivisa da Müller e da Long¹⁰. Quest'ultimo afferma che «Unvermittelt kommt etwas Großes und Unbegreifliches auf Kreon und den Chor zu. Deswegen ist σπουδῆς ὑπο aus der Nebenüberlieferung (Ar. *Rhet.* 1415b 20) aufzunehmen. σπουδῆ kann die Eile heißen wie τάχος; aber darüber hinaus kann es heißen, daß man etwas ernst nimmt». Lo studioso, riscontrando delle analogie di carattere eminentemente psicologico-situazionale con *Phil.* 1223 σὺν σπουδῇ ταχύς e con *OT* 778 σπουδῆς γε μέντοι τῆς ἐμῆς οὐκ ἀξία, conclude: «Wer will leugnen, daß es auch an unserer Stelle eine starke objective Ironie ist, wenn der Wächter das Ungeheure nicht ernst nahm und nicht außer Atem kam deswegen?»¹¹.

Senza dubbio la voce σπουδῆ implica semanticamente un coinvolgimento emozionale, un sentimento di responsabile partecipazione, che manca in τάχος: vale infatti «*zeal, pains, trouble, effort*» (LSJ), cf. Aesch. *Sept.* 585 σῆς ὑπὸ σπουδῆς; «*esteem, regard for a person*» (LSJ), cf. Xen. *Smp.* 1.6 πάνυ πολλῆς σπουδῆς ἀξίος; e ancora «*earnestness*» (LSJ), per cui σπουδῆν ἔχειν, ποιεῖσθαι equivale a σπουδάζειν. Ora, proprio questi valori sembrano qui scarsamente indicati. Come si evince dai successivi versi 437-40, per l'aristocratico Sofocle, la guardia «è il pover'uomo del popolo che, pur sentendo pietà per Antigone, nel suo egoismo ingenuo, nella sua meschina paura per la vita e nel suo servilismo verso il Signore, si trova in netto contrasto con il mondo in cui vive Antigone»¹²: risulta quindi scarsamente appropriata una scelta terminologica che accentui la capacità di responsabilizzazione del personaggio, non coinvolto nel problema etico-politico che la tragedia sviluppa.

La lezione dei codici appare dunque libera da obiezioni e la sostituzione decisamente «unwarrantable»¹³.

Ant. 241-42 εὐ γε στοχάζῃ κάποφάργνυσαι κύκλω
 τὸ πρᾶγμα· δηλοῖς δ' ὥς τι σημανῶν νέον.

241 εὐ γε στιχίῳ aut anon. ante A. D. 1888 (vide Housman, *Class. Rev.* 39, 1925, 77) aut Pearson, praeeunte Seyffert (στοχίῳ) τί φοριμάζῃ Bergk ex Aristot. *Rhet.* 1415b 20 | κάποφάργνυσαι Dindorf

Arist. *Rh.* 1415b 20: ἀναξ, ἐρῶ μὲν οὐχὶ δπως σπουδῆς ὑπο, τί φοριμάζῃ; (τί φοριμάζῃ om. γρ. Σ).

Creonte, con manifesta impazienza, esorta il φύλαξ a tagliar corto ai preamboli e a comunicargli una buona volta quanto, evidentemente, ha da dirgli.

στοχάζῃ è lezione unanime dei codici, ma la sua interpretazione è incerta. στοχάζομαι, usato assolutamente, vale «*make guesses, feel one's way*»

(LSJ) e non sembra adattarsi bene al contesto. Numerose quindi le soluzioni proposte dagli editori, quali στιχάζει (Hartung), σκεπάζει (Emper), στεγάζει (Jacobs), στοχίζει (Seyffert), στιχίζη (Pearson o, secondo Housman¹⁴, «nescioquis ante 1888»). Altri accettano la *lectio tradita*: tra questi, Jebb legge εὖ γε στοχάζει κάποφράγνυσαι κύκλω τὸ πρᾶγμα, traduce «thou hast a shrewd eye for thy mark; well dost thou fence thyself round against the blame» e spiega «yes, you take your aim well, and seek to fence yourself round against the charge». Ritiene infatti che le metafore di carattere militare espresse da στοχάζει e ἀποφράγνυσαι debbano essere armonizzate in un'unica immagine «as of an archer shooting from covert»¹⁵. Secondo tale ipotesi, l'accezione di στοχάζεσθαι sarebbe qui affine a Pl. La. 178b στοχαζόμενοι τοῦ συμβουλευομένου ἄλλα λέγουσι παρὰ τὴν αὐτῶν δόξαν e Plb. 6.16 ὀφείλουσι δὲ αἰεὶ ποιεῖν οἱ δῆμαρχοι τὸ δοκοῦν τῷ δήμῳ καὶ μάλιστα στοχάζεσθαι τῆς τούτου βουλήσεως, e suggerirebbe l'idea «of a designing person whose elaborate preamble covers a secret aim»¹⁶.

Schneidewin, che già accoglieva la lezione dei codici, sosteneva peraltro: «In seiner gewöhnlichen Bedeutung 'auf einen Punkt hinzielen, nach etwas trachten, auf etwas rathen' kann στοχάζεσθαι hier nicht stehen, da ihm ein Object fehlt, wodurch man erklären könnte 'du richtest deine Entschuldigungen gut aufs Ziel'», pur ammettendo che poteva trattarsi di un *verbum militare* o *venaticum* «entlehnt vom Aufstellen der Netze in einer Reihe (στόχος, στοχάς), oder vom Errichten von Pallisaden»¹⁷.

Per Kamerbeek, che attribuisce a στοχάζομαι il significato di «set a row of poles with nets»¹⁸ to drive the game into», ἀποφράγνυσαι, «fence off», continuerebbe la «hunting-metaphor» e τὸ πρᾶγμα rappresenterebbe il tratto di terreno «fenced off». Poiché tuttavia «it is not easy to understand the point of the imagery», esclude la possibilità della metafora, rifacendosi al consueto valore di στοχάζεσθαι «to aim at», «to guess at»¹⁹.

Nella molteplicità delle soluzioni intraviste è preziosa, a mio avviso, la testimonianza di Arist. Rh. 1415b 20, dove compare la variante τί φοιμιάζη, risolutoria per parecchi studiosi (Bergk, Nauck, Müller, Knox; εὖ φοιμιάζει Wecklein).

προοιμιάζομαι, in tragedia φοιμιάζομαι, presente in Aristotele e nella prosa più tarda, significa «make a prelude, preamble or preface» (LSJ), cf. Aesch. Ag. 1354, Xen. Mem. 4.2.5, Pl. Lg. 723c, Arist. Rh. 1416b 33. Con accusativo vale «say by way of preface, premise» (LSJ), cf. Eur. IT 1162 τί φοιμιάζη νεοχμόν;, Pl. La. 179a (cf. Thphr. Char. Praef. 4) περι οὐ τοσαῦτα προοιμιάζομαι, Aesch. Eum. 20 τούτους φοιμιάζομαι θεούς («begin by invoking them», LSJ).

Ora, per l'aristotelico τί φοιμιάζη lo scoliasta ci informa: τὸ δὲ τί φοιμιάζη τοῦ Κρέοντός ἐστι λέγοντος τί προφέρεις τὰ κύκλω καὶ τὰ ἔξω τῆς ἀποστολῆς· τάχιον οὖν εἶπε τὰ ἐφ' οἷς ἀπεστάλης καὶ μὴ φοβοῦ: ἐ

θύοντες M² Ph Δ).

Σ Ai. 61: ἐλώφησεν] ἐπαύσατο· ἀπὸ τῶν ὑποζυγίων. ὄθεν καὶ τὸ εὐλόφως φέρειν.

Creonte ha appreso che i suoi ordini sono stati disattesi e, rifiutando decisamente l'ipotesi del Coro (278-79 ἀναξ, ἐμοὶ τοὶ μὴ τι καὶ θεήλατον/ τοῦργον τόδ' ἢ ξύννοια βουλεύει πάλαι), attribuisce la trasgressione all'ostilità di nemici ribelli che, tramando da tempo contro di lui e 'scuotendo la testa di nascosto, non tenevano il collo sotto il giogo, secondo giustizia'²⁴.

Colonna²⁵ mette in evidenza che Eustazio, «memoria deceptus», ha fuso insieme due differenti luoghi poetici, e spiega l'errore confrontando le parole del Tessalonicense con lo scolio a K 573a (III 116. 15-16 Erbse) δτι λόφον αὐτὸν νῦν τὸν τένοντα· ἔνθεν καὶ ἐν Ὀδυσσεΐᾳ (κ 169) καταλοφάδεια ἀντὶ τοῦ κατὰ τὸν τένοντα. L'editore sostiene che il passo dell'*Antigone* è stato contaminato con un «fragmentum [...] novum a Sophoclea quadam fabula depromptum, quod Eustathius in vetusto Homericocommentario invenit et laudavit»²⁶, «quem iambum audire licet: ὑπὸ ζυγῷ <τὸ> νῶτον εὐλόφως φέρειν, siquidem articulum recte restituimus verbo q.e. νῶτον appositum»²⁷.

Tale affermazione non sembra affatto condivisibile, viceversa appare più probabile l'influenza di Eur. fr. 175 N² ὅστις δὲ πρὸς τὸ πίπτον εὐλόφως φέρει/τὸν δαίμον', οὗτος ἤσσόν ἐστ' ἀνόλβιος, e, forse, di Lyc. 776 εὐλόφω νάτω φέρειν, già vista da Jebb²⁸.

L'immagine è allusiva ai cavalli «bearing the yoke evenly or fairly, as Donaldson thought. See the use of δίκαιος in Xen. Cyr. 2.2.26 οὔτε γὰρ ἄρμα δήπου ταχὺ γένοιτ' ἂν βραδέων ἵππων ἐνότων οὔτε δίκαιον ἀδίκων συνεζευγμένων»²⁹. λόφος, di norma, è usato per le bestie da soma; riferito ad esseri umani, ricorre solo in K 573 κνήμας τε ἰδὲ λόφον ἀμφὶ τε μηρούς³⁰.

Alcuni editori e commentatori prestano fede alla testimonianza di Eustazio e congetturano delle alternative alla *lectio tradita* λόφον δικαίως εἶχον, quali νῶτ' εὐλόφως ἔχοντες (Hartung) e νῶτον δικαίως εἶχον εὐλόφως φέρειν (Nauck). Müller, a sua volta, dichiara: «Es scheint mir unmöglich, sich dieser Fassung νῶτ' εὐλόφως ἔχοντες zu entziehen», e, ribadito che νῶτον è termine più adeguato per designare una parte del corpo umano, conclude: «Offenbar ist λόφον δικαίως aus einer Erläuterung in den Text eingedrungen und hat dann die Korruptel εἶχον nach sich gezogen»³¹. Del tutto degna di Sofocle, al contrario, mi sembra la metafora tramandata dai codici, fortemente icastica.

Analogo discorso si potrebbe fare per κρυφῆ, *lectio tradita*, di contro a σιγῆ, accolto da Meineke sulla scorta della testimonianza plutarchea: κρυφῆ sembra offrire un'ottima sfumatura semantica, sottolineando la paura di Creonte per ciò che è occulto e si dipana nell'ombra, come un'eventuale

congiura ordita ai suoi danni.

È pur vero, peraltro, che «il numero considerevole delle citazioni, tratte da punti diversi dell'opera e riguardanti quasi tutte versi ignorati dalla tradizione indiretta, ci testimonia una notevole familiarità di Plutarco con [...] un dramma, come l'*Antigone* sofoclea, che già nel suo lavoro giovanile *De gloria Atheniensium* (349 A) considerava uno dei più rappresentativi del teatro greco»³².

L'autorità di Plutarco, dunque, avvalora la scelta di σιγή, a prima vista difficilmente conciliabile con ἐρρόθουν (v. 290), ma in realtà ardita anticipazione di σίγ' ἐπέρχεται φάτις (v. 700).

Ant. 318 τί δὲ ῥυθμίζεις τὴν ἐμὴν λύπην ὄπου;

δὲ R S V Zf Zo, Plut. Mor. 509C δαί rell.

Plu. Mor. 509c: ἐν τοῖσιν ὦσιν [sic M (ὦσιν om., sed add. M¹) Na G^{rec} S² n²: ὦσιν (vel ὦσι) τί ψυχὴ (vel ψυχῆ) O (sed τῆ ψυχῆ fuit in Y)] ἢ 'πὶ τῆ ψυχῆ δάκνη; τί δὲ (δαί Z A) ῥυθμίζεις τὴν ἐμὴν λύπην ὄπου; (ὄπου M¹ S: ὄπη M² Π Θ) ὁ (δ N: ὄτι O) δρῶν σ' ἀνιᾶ τὰς φρένας, τὰ δ' ὄτ' ἐγώ.

La guardia, nel tentativo di conciliarsi il favore di Creonte dimostrandogli un vivo interessamento, vuol sapere se il dolore lo 'morda' ἐν τοῖσιν ὦσιν ἢ 'πὶ τῆ ψυχῆ, ma il tiranno, sempre più infastidito per il protrarsi del dialogo, replica: «Perché vuoi definire dov'è la mia pena?».

δαί, affine a δῆ, proprio del parlato e frequente nella commedia, compare solo raramente nella lingua aulica della tragedia³³. Di uso limitato ai composti τί δαί;, πῶς δαί;, vale ad esprimere una domanda formulata con sorpresa o meraviglia, cf. Ar. *Ach.* 764 τί δαί φέρεις;, *Av.* 136 τί δαί σύ;, 1615 τί δαί σὺ φῆς;. Di solito è seguito da un segno di interpunzione, cf. Pl. *Phd.* 61c τί δαί; ἢ δ' δς οὐ φιλόσοφος Εὐηνος;.

δέ, copulativo, ricorre spesso nella locuzione τί δέ;, di norma per richiamare l'attenzione dell'allocutore su altra persona o argomento³⁴.

Kamerbeek, confortato dall'autorità di L e dalla testimonianza di due codici plutarchei (Z A), si dice propenso a condividere la scelta di Wex, Campbell, Wolff-Bellerman, Kuiper — seguiti da Paduano —, che accolgono δαί in questo «fairly colloquial dialogue»³⁵. Una simile definizione non è, a mio avviso, appropriata per il colloquio tra il φύλαξ e Creonte, dato che nei discorsi di quest'ultimo si riscontrano costantemente esempi del linguaggio ornato caratteristico dell'*Aiace* e dell'*Antigone*, arricchito tanto dal frequente ricorso ad espressioni tipiche delle diatribe sofiste, quanto dalla ricerca minuziosa e raffinata di puntuali definizioni³⁶. Qui, in particolare, il verbo ῥυθμίζεις è probabilmente tecnico, desunto dalla terminologia delle discipline matematiche e filosofiche, cf. Arist. *Metaph.* 1075b

12-13 ἐὰν μὴ ῥυθμίση τις, *Ph.* 245b 9 τὸ σχηματιζόμενον καὶ ῥυθμιζόμενον. Else, appunto, fa notare che «ῥυθμός (*i.e.* ῥυσμός) was a term of the atomists for the atoms as shapes; see D.K. *Vors.* 3 (*Index*) 388a 1. There was a treatise of Demokritos περὶ τῶν διαφερόντων ῥυσμῶν»³⁷.

È del resto poco plausibile che «l'arrogante ed illuministico Creonte, sensibile alla sola ragion di stato, convinto di possedere lui solo la verità (vv. 705 ss.), spregiatore della mantica (vv. 1035 ss.)»³⁸, intenda in qualche misura intavolare un «colloquial dialogue» con la guardia. Il ricorso a δαί, che la glossa triciniana giustifica διὰ τὸ μέτρον, è probabilmente da ascrivere all'intervento di qualche copista, ignaro che talora ῥ iniziale può valere, secondo l'uso omerico, come doppia consonante.

Le 'quotazioni' di δέ, dunque, risultano considerevolmente rafforzate e ne convalidano la scelta, percorsa dalla maggior parte degli editori.

Ant. 627-29

ἄρ' ἀχνύμενος
† τῆς μελλογάμου νύμφης †
τάλιδος ἦκει μόρον Ἀντιγόνης,

628 om. Zo T (νύμφης T^{pl}) νύμφης caret Pollux 3,45

Arcad. 33.6: τάλις· μελλόγαμος.

Eust. 699.24: μελλονύμφος τάλις.

Eust. 962.56: ἡ παρὰ τῷ τραγικῷ τάλις, τούτέστι μελλόγαμος παρθένος, μελλονύμφη, ἧ καὶ αὐτὴ ταλασίαν ἀσκοῦσα.

Hsch. δ 154 L s.v. δαλίδας (*i.e.* τάλιδας)· τὰς μεμνηστευμένας.

Hsch. τ 85^a S s.v. τάλις (ταλλίς cod.: τάλις *Musurgus*)· ἡ μελλόγαμος παρθένος καὶ κατονομασμένη τινί, οἱ δὲ γυναῖκα γαμετήν, οἱ δὲ νύμφην.

Phot. s.v. τάλιδος· τῆς μελλογάμου (μεσογάμου cod.)· οὕτως Ἀριστοφάνης.

Poll. 3.45: ὁ δὲ μέλλων γαμεῖν μελλονύμφιος [...] καὶ ἡ μέλλουσα γαμείσθαι μελλονύμφη. βέλτιον δ' ὡς Σοφοκλῆς ὠνόμασεν, τῆς μελλογάμου. ταύτην δὲ καὶ τάλιν καλεῖ, λέγων ἐπὶ τοῦ Αἴμονος· ἄρ' ἀχνύμενος τῆς μελλογάμου τάλιδος ἦκει μόρον (κόρον A) Ἀντιγόνης ἀπάτας (ἀπάτη AII) λεχέων ὑπεραλγῶν.

Zonar. s.v. ταληθά· κοράσιον.

Zonar. s.v. τάλις· ἡ νύμφη.

Il Coro partecipa al profondo dolore di Emone, chiedendo se 'è giunto afflitto per il destino di Antigone, la sposa promessa'.

Il passo è assai controverso per la discordanza dei codici. L, come la maggior parte, tramanda τῆς μελλογάμου νύμφης τάλιδος, Zo T omettono l'intera espressione τῆς μελλογάμου νύμφης, T soprascrive νύμφης come glossa di τάλιδος.

Discorde anche la tradizione indiretta, come traspare chiaramente dalle numerose testimonianze riferite.

Degli editori, alcuni (Pearson, Kamerbeek, Paduano) espungono la locuzione appositiva τῆς μελλογάμου νόμφης, considerata già da Triclinio una superflua specificazione di τάλις, altri (Brunck, Jebb, Schneidewin, Wolff-Bellermann, Colonna) omettono il solo νόμφης, glossema che puntualizza la presente accezione di τάλις, cf. Hsch. s. v., altri ancora (Dawe) si astengono da una scelta definitiva, limitandosi a chiudere tra croci τῆς μελλογάμου νόμφης. Certo, l'intera espressione può essere una glossa di τάλις, voce eolica di uso assai limitato, cf. Call. *Aet.* 3.1.3 αὐτίκα τὴν τάλιν παιδί σὺν ἀμφιθαλεῖ, chiosata dallo scolio: τάλις λέγεται παρ' Αἰολεῦσιν ἢ ὀνομασθεῖσά τινα νόμφη³⁹.

Müller, tuttavia, afferma che τῆς μελλογάμου τάλιδος costituisce «eine erwünschte Intensivierung; vgl. die Fülle in der Beschreibung der auftretenden Ismene 526-530. Die Hochzeit kann ja auch nahe bevorstehen (vgl. μελλόνυμφος *scil.* οἶκος *Tr.* 207: das Haus soll heute gleichsam wieder ein Hochzeithaus sein)»⁴⁰.

Le considerazioni dello studioso mi sembrano convincenti e condivisibili. Nel passo viene evidenziata dal Coro un'ulteriore colpa di Creonte, l'aver cioè reso vana la promessa di matrimonio e l'imminenza delle nozze tra Antigone ed Emone, violando così, ancora una volta, le sacre leggi dell'οἶκος⁴¹. L'opportunità della specificazione τῆς μελλογάμου è ribadita dalla funzione dell'articolo, fortemente deittico. Metricamente, poi, il monometro anapestico τῆς μελλογάμου, tutt'altro che isolato, cf. 380 πατρός Οἰδιπόδα e 529 ῥέθος αἰσχύνει, consente l'ottima sequenza νέατον γέννημ' ἄρ' ἀχνύμενος / τῆς μελλογάμου / τάλιδος ἤκει μόρον Ἀντιγόνης (dim. anap. + monom. anap. + dim. anap.), avvalorando l'espunzione di νόμφης⁴².

Ant. 710-11 ἄλλ' ἄνδρα, κεί τις ἢ σοφός, τὸ μανθάνειν
 πόλλ' αἰσχρὸν οὐδὲν καὶ τὸ μὴ τείνειν ἄγαν.

710 κῆν A U Y | ἦ] εἰ L S V Zc ἦν R

Thom. Mag. 131.5: εἰ δὲ Σοφοκλῆς λέγει ἐν Ἀντιγόνη· κεί τις (κ' εἰ τις La B: εἴ τις A Lb) ἦ (εἰ B) σοφός, ἠνάγκασται διὰ τὸ μέτρον.

Emone tenta di indurre alla saggezza Creonte e lo esorta a prestare ascolto alle molte voci di riprovazione e di denuncia, che serpeggiano tra la popolazione e condannano il suo empio comportamento, ricordandogli che 'non è disonorante per un uomo, se anche saggio, l'imparare molto'.

Il verso 710 offre un significativo esempio del ruolo svolto dalla tradizione indiretta nella costituzione dei testi antichi. La lezione κεί τις ἢ σοφός, concordemente accolta dagli editori, è attestata da Tommaso Magistro, di contro alle soluzioni, poco o nient'affatto attendibili (εἰ di L S V Zc è vox

nihilī), tramandate dai codici.

Il passo implica una considerazione di carattere generale, di cui si vuole sottolineare l'eventualità, non l'irrealtà: l'imperfetto di R sembra pertanto inaccettabile, salvo che non si voglia attribuire ad Emone una pessimistica riflessione sull'impossibilità dell'umana saggezza, del tutto improbabile nel contesto.

Un discorso diverso si impone, invece, per il congiuntivo, assai congruo. La reggenza di εἰ⁴³, consueta nell'epica, non frequente nella tragedia, cf. *OT* 198 εἰ [...] ἀφῆ, 874 εἰ [...] ὑπερπλησθῆ, *OC* 1443 εἰ στερηθῶ, di uso rarissimo nella prosa classica, cf. *Thuc.* 6.21 εἰ ξυστῶσιν αἱ πόλεις e *Pl. Lg.* 761c εἰ τί που ἄλλος ἢ τέμενος ἀφειμένον ἦ, gode, nel passo in questione, di ottime credenziali, e soddisfa pienamente le esigenze del metro, come rileva lo stesso Tommaso Magistro.

Ant. 1080-82 ἔχθρα δὲ πᾶσαι συνταράσσονται πόλεις
δῶν σπαράγματ' ἢ κύνες καθήγισαν
ἢ θῆρες, ἢ τις πτηνὸς οἰωνός,

1081 καθήγισαν V^{ac} Zc: cf. *Hesych.* s.v. καθαγίσω καθήγισαν V^{pc} *rell.*

Hsch. κ 72 L s.v. καθαγίσω· συντελέσω. καὶ καθιερόσω. παρὰ δὲ Σοφοκλεῖ ἐκ τῶν ἐναντίων ἐπὶ τῶν μαινουσῶν <κυνῶν> τέτακται.

Sulla scorta di Wunder⁴⁴, Müller giudica i versi 1080-83 «funktionslos in der Rede und im Stück»⁴⁵ e afferma: «Es geht also nicht der leiseste Hinweis diesen Versen voraus, auf den sie sich als auf ihre sachliche Voraussetzung stützen können. Ebenso wenig folgt ihnen irgend etwas im Stück», concludendo: «Daraus folgt, daß die vier Verse ein Fremdkörper in dieser Rede sind, und dann sind sie's auch im Stück»⁴⁶.

Analoga scelta opera Paduano: «Atetizzo questi versi, come già Ellendt, Wunder, e in tempi più recenti G. Müller. Nulla autorizza a credere che, nell'orizzonte drammatico dell'*Antigone*, venga negata sepoltura, oltre che a Polinice, ai suoi alleati argivi». A suo avviso, infatti, «i due miti sono varianti alternative della stessa saga e la loro sutura non è possibile se non a posteriori»⁴⁷.

Di diverso parere gli altri studiosi, in particolare Jebb, che ritiene assai congrua la predizione di Tiresia, proprio perché «having foretold a domestic sorrow for the father, he now foreshadows a public danger for the king»⁴⁸, cosa, del resto, già sostenuta da Hermann, sulla scia di Erfurdt: «Recte videtur Erfurdtius animadvertisse, Epigonorum bellum significari. Nam ob maledicta Creontis indignatus Tiresias, id quod ipse proximis versibus fatetur, domesticis malis etiam publica addit»⁴⁹.

Al verso 1081, i codici tramandano sia καθήγισαν sia καθήγισαν.

Jebb, come già Bothe e Wolff, e, successivamente, Pearson e Dain, sceglie καθήγγισαν, e non tanto per ragioni semantiche — καθαγίζω e καθαγγίζω, qui, non sono lontani tra di loro, per quanto concerne il significato⁵⁰ —, quanto piuttosto perché «L's καθήγγισαν = 'hallowed' them, in the sense of, 'gave burial rites to them'» gli sembra preferibile («on two grounds: (a) its primary sense lends force to the grim irony: (b) the funereal sense of καθαγίζω has only post-classical evidence»⁵¹).

A mio avviso, invece, è da privilegiare la glossa di Esichio, che chiosa καθαγίζω con καθιερώω, e da prestar fede allo scoliasta che legge καθήγγισαν· μετὰ ἄγους ἐκόμισαν.

καθαγίζω, propriamente «*devote, dedicate*» (LSJ), cf. Hdt. 1.86 ἀκροθίνια [...] καταγγεῖν θεῶν ὄτεω δὴ, genericamente «*burn*» (LSJ), cf. Hdt. 1.202 καταγγιζομένου τοῦ καρποῦ, e particolarmente «*burn a dead body*» (LSJ), cf. Plu. *Ant.* 14 τὸ σῶμα τοῦ Καίσαρος ἐν ἀγορᾷ καθαγίσει, con il valore traslato di 'dedicare' qualcosa agli dei ipoctonii mediante il fuoco funebre, comparirebbe qui nell'eccezione bene illustrata da Soph. *El.* 1487 s. πρόθεσ / ταφεῦσιν, ὧν τόνδ' εἰκός ἐστι τυγχάνειν e dalla celebre metafora di Gorgia, cf. *apud.* Longin. *περὶ ὕψους* 3.2 γῦπες ἔμψυχοι τάφοι. Questo, d'altronde, è quanto sostiene Boeckh: «Καθαγίζειν heißt wei hen, und auf Todte angewandt die Bestattungsehren erweisen; diese Bedeutung hat es auch hier mit sarkastischer Bitterkeit: deren zerrissenen Gliedern Hunde die Bestattungsehren geben». Lo studioso fa inoltre rilevare come «bei den Baktrern gab es κύνας ἐνταφιαστάς, welchen die Greise und Siechen zum Fraß gegeben wurden (Strab. XI. S. 517), so daß Hunde deren Gräber waren»⁵².

Bene dunque Schneidewin parla di «sarkastische Bezeichnung der Entweihung der Leichen, denen Meschen die Bestattungsehren schuldig sind»⁵³. Ironia analoga e altrettanto pungente è espressa da Enn. *Ann.* 142 *volturu' crudeli condebat membra sepulcro*, Lucr. 5.990 ss. *unus enim tum quisque magis deprensus eorum / pabula viva feris praebebat dentibus haustus / et nemora ac montis gemitu silvasque replebat, / viva videns vivo sepeliri viscera busto.*

Ant. 1126-29 σὲ δ' ὑπὲρ διλόφου πέτρας στέροψ ὄπωπε
 λιγνύς, ἔνθα Κωρύκται
 στείχουσι νόμφαι Βακχίδες,

1129 νόμφαι στείχουσι codd.: corr. Meineke

Hsch. σ 1882 S s.v. στίχουσι· βαδίζουσι, πορεύονται.

Nel quinto stasimo il Coro celebra la lungamente attesa ed auspicata ammissione di Creonte δέδοικα γάρ μὴ τοὺς καθεστῶτας νόμους ἄριστον

ἤ σφύζοντα τὸν βίον τελεῖν (1114-15), invocando a protezione della città il dio Bacco, che ὑπὲρ διλόφου πέτρας στέρωσ δπωπε λιγνύς, 'dove avanzano le ninfe Coricee, a Bacco devote'.

Lectio tradita è στείχουσι, da στείχω, verbo aulico, frequente nell'epica, nella lirica e nella tragedia in genere, in Sofocle e nell'*Antigone* in particolare, cf. 10 πρὸς τοὺς φίλους στείχοντα τῶν ἐχθρῶν κακά, 186 τὴν ἄτην [...] στείχουσαν ἄστοις, 808 τὰν νεάταν ὁδὸν στείχουσαν, qui tutavia *contra metrum*.

Gli editori per lo più accolgono la correzione di Meineke che, invertendo l'ordine delle parole, legge στείχουσι Νύμφαι, ma Dindorf, sulla scorta del citato Esichio⁵⁴, congettura Νύμφαι στίχουσι, reintegrando così la breve in sede pari⁵⁵. Avremmo quindi 1117 γένος, κλυτὰν δς ἀμφέπεις (υ - υ - υ - υ - υ - dim. giamb.) = 1129 Νύμφαι στίχουσι Βακχίδες (- - υ - υ - υ - υ - dim. giamb.): affascinante soluzione, a mio avviso decisamente preferibile.

La forma στίχω sarebbe qui *hapax* nell'ambito della tragedia⁵⁶.

Ant. 1146-48 ἰὼ πῦρ πνειόντων
 χοράγ' ἄστρων, νυχίων
 φθεγμάτων ἐπίσκοπε,

1146 πνεόντων codd.: corr. Brunck

Eust. 514.46: διὸ καὶ ὁ ζηλοτῆς Ὅμηρου Σοφοκλῆς πυρπνόα τὰ ἄστρα δοξάζει, ἐνθα τὸν Διόνυσον κατὰ τινα μυστικὸν λῆρον πῦρ πνεόντων κορηγὸν ἀστέρων φησίν.

Prosegue la lunga invocazione del Coro, che invita Bacco 'corego delle stelle spiranti fuoco' a venire con passo purificatore lungo le falde del Parnaso καὶ νῦν, ὡς βιαίως ἔχεται / πάνδαμος πόλις ἐπὶ νόσου (1140-41).

Il luogo presenta notevoli difficoltà di carattere metrico. La testimonianza di Eustazio si allinea con la *traditio* nel leggere al 1146 πνεόντων, voce che determina l'incoerenza di responsione con il verso 1137 della strofe, costituito da due molossi. Parecchi studiosi sono intervenuti sul testo, correggendo variamente il 1137, allo scopo di mantenere la breve di πνεόντων. Così Dindorf ha congetturato τὰν ἔκπαγλα τιμᾶς ὑπὲρ πασῶν πόλεων, Blaydes τὰν ἐξ ἀπασῶν ὑπερτιμᾶς πόλεων, Wecklein «proposed (*Ars Soph. em.* p. 76) τὰν ἔκπαγλα τιμᾶς ὑπερτιμᾶς πόλεων, but in his ed. (1874) has πασῶν instead of τιμᾶς»⁵⁷.

In realtà, giusto quanto afferma Jebb, «there is no reason, metrical or other, for suspecting the MS reading here»⁵⁸.

Al v. 1146 Brunck corregge il tradito πνεόντων con l'epico πνειόντων, rispettando così rigorosamente la responsione metrica (1137 = 1146

— — — — —), e certo non farebbe meraviglia se Sofocle, innegabilmente ζηλοτῆς Ὀμήρου, per le esigenze del metro fosse ricorso alla forma tipica dell'epos, peraltro non frequente in tragedia⁵⁹. Fraenkel, tuttavia, osserva: «It is one thing to assume that Aeschylus used καταπνεύει in dactyls of the epic type and another to introduce πνεύειν into tragic passages where there is no such justification». Dopo aver contestato il ricorso alla forma πνει- in Aesch. *Cho.* 621 πνέονθ' ἄ κυνόφρων ὄπνῳ (gliconeo) e in Eur. *IA* 578 μιμήματα πνέων (probabilmente docmio), Fraenkel conclude: «A more difficult case is S. *Ant.* 1146; here we might straight away accept Brunck's πνειόντων, were it not for the general obscurity of the metre in this ode (see Wilamowitz, *Verkunst*, 123) and the presence of several corruption in the text»⁶⁰.

Per mantenere la *lectio tradita*, confermata da Eustazio, si potrebbe ipotizzare, forse, una respensione impura tra molosso e baccheo, nella scansione: 1137 τὰν ἐκ πασᾶν τιμᾶς (— — — — — 2 molossi) = 1146 ἰὼ πῦρ πνεόντων (— — — — — molosso + baccheo). La rarità di tale alternanza⁶¹, tuttavia, suscita parecchie perplessità.

Ant. 1167 ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἠγοῦμαι νεκρόν.

1167 habent Athenaeus et Eustathius, om. codd., sed οὐ νομίζω ζῆν ἐκείνον τὸν ἄνδρα, ὃν ἂν προδῶσιν αἱ ἡδοναί ΣΛ

Ath. 7.280b-c: τὰς γὰρ ἡδονὰς ὅταν προδῶσιν ἄνδρες, οὐ τίθημι' ἐγὼ ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἠγοῦμαι νεκρόν. πλούτει τε γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλει, μέγα καὶ ζῆ τύραννον σχῆμι' ἔχων· ἐὰν δ' ἀπῆ τούτων τὸ χαίρειν, τᾶλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιᾶς (τᾶλλα λέγω καπνοῦς σκιᾶς A) οὐκ ἂν πριαίμην ἀνδρὶ πρὸς τὴν ἡδονήν.

Ath. 12.547c: τὰς γὰρ ἡδονὰς ὅταν προδῶσιν ἄνδρες, οὐ τίθημι' ἐγὼ ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἠγοῦμαι νεκρόν. πλούτει τε γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλει, μέγα καὶ ζῆ τύραννον σχῆμι' ἔχων· ἐὰν δ' ἀπῆ τούτων τὸ χαίρειν, τᾶλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιᾶς οὐκ ἂν πριαίμην ἀνδρὶ πρὸς τὴν ἡδονήν.

Eust. 957.18: τὰς γὰρ ἡδονὰς ὅταν προδῶσιν ἄνδρα οὐ τίθημι' ἐγώ. πλούτει τε γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλει, μέγα καὶ τὰ ἐξῆς. ἐν τούτοις γὰρ μετὰ τὸ, οὐ τίθημι' ἐγώ, ἔχουσι τὰ ἀκριβῆ ἀντίγραφα τὸ, ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἠγοῦμαι νεκρόν. Σ *Ant.* 1165 (272.8-10 Parag.): αἱ γὰρ ἡδοναί ὅταν προδῶσιν ἄνδρα, οὐ τίθημι' ἐγὼ ζῆν τοῦτον ἀλλ' ἔμψυχον ἠγοῦμαι νεκρόν.

È questo un eclatante esempio del prezioso contributo offerto, talora, all'indagine filologica dal materiale documentario della tradizione indiretta: il verso 1167, altrimenti sconosciuto, ci è noto grazie alle testimonianze di Ateneo e di Eustazio, nonché dello scolio⁶².

Phil. 265-67

ἀγρία
νόσῳ καταφθίνοντα, τῆς ἀνδροφθόρου
πληγέντ' ἐχίδνης ἀγρίῳ χάραγματι·

267 φοινίῳ Schneidewin: cf. Eustath. Opusc. 324,60

Eust. Opusc. 324,60: ἀλλ' ὁμοῦς οὐτε τὸ τῆς τροφῆς τοῦτον ἐλύπει δυσπόριστον, οὐτε τὸ στατὸν ὕδωρ, οὐτε τὸ τῆς ἐχίδνης φόνιον χάραγμα.

Filottete, rivelando la propria identità a Neottolemo, si presenta come colui che οἱ δισσοὶ στρατηγοὶ χά Κεφαλλήνων ἀναξ 'abbandonarono ignobilmente in solitudine a consumarsi di feroce (ἀγρίῳ) malattia, piagato dal feroce (ἀγρίῳ) morso di micidiale vipera'.

I codici concordemente danno ἀγρίῳ, mantenuto da Dindorf, Jebb, Dain, Webster, Kamerbeek, Paduano e Colonna; viceversa, Eustazio parla del τῆς ἐχίδνης φόνιον χάραγμα, da cui il φοινίῳ di Schneidewin, accolto da Campbell e Pearson.

Riferito a cose, circostanze, etc., ἀγριος vale «*cruel, harsh*» (LSJ), φοίνιος «*bloody, murderous*» (LSJ). Fin qui, dunque, i due aggettivi, pur nella differenza semantica, sostanzialmente si equivalgono, e nulla autorizza un intervento nel testo di fronte alla lezione concorde dei codici: ἀγρίῳ è «picked up» dal verso 265, così come ἐρημον 269 da ἐρημον 265 e ὄχονθ' 273 da ὄχοντ' 269⁶³.

Tuttavia la lezione di Eustazio non può essere messa semplicemente da parte, ed anzi sembra preferibile. Campbell la accoglie «not because the tautology of ἀγρία... ἀγρίῳ is impossible⁶⁴, but because φοινίῳ is the more appropriate epithet, and ἀγρίῳ with ἀγρία preceding is a natural corruption»⁶⁵. All'esempio citato da Campbell, Tr. 770-71 εἶτα φοινίας / [...] ἐχίδνης ἰδὸς ὡς ἐδαίνυτο, in cui la vipera è detta appunto φοινία⁶⁶, aggiungerei il metaforico Aesch. Ag. 1164 πέπληγματι [...] δῆγματι φοινίῳ.

Phil. 436-37

πόλεμος οὐδέν' ἀνδρ' ἐκὼν
αἰρεῖ πονηρόν, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς αἰεῖ.

437 αἰρεῖ Zo, Suda 2,178,13 αἰρεῖ K V αἰρεῖ rell.

An. Par. IV 103.7 Cramer: αἰρεῖ· φονεύει, ἀναιρεῖ, Σοφοκλῆς· πόλεμος γὰρ οὐδέν' ἀνδρα αἰρεῖ πονηρόν, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς αἰεῖ.

Suid. al 296 A (II 178.13): πόλεμος γὰς οὐδέν' ἀνδρ' ἐκὼν αἰρεῖ πονηρόν, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς αἰεῖ.

Zonar. s.v. αἰρεῖ· φονεύει, ἀναιρεῖ. Σοφοκλῆς· πόλεμος γὰρ οὐδέν' ἀνδρα ἐκὼν αἰρεῖ πονηρόν, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς αἰεῖ.

‘La guerra sceglie di portar via non i malvagi, ma i migliori sempre’.
αἰρεῖ, indubbiamente genuino, è accolto dagli editori, benché αἰρεῖ sia tramandato dai codici più autorevoli. Ma la lezione di Zo (*Vatic. Palat. gr.* 287) è sostenuta dalla *Suda* e trova conferma negli *Anecdota Parisina* e in Zonara, dove, nonostante lo spirito dolce su αἰ-, l’accento e la chiosa φονεύει, ἀναιρεῖ avvalorano la scelta.

Phil. 446 ἐπει οὐδέν πω κακῶν γ’ ἀπόλετο,

οὐδέν πω rec. οὐπω Zg T οὐδέπω rell. | κακόν codd.: corr. Wakefield
| πῶς (ὡς GM πρὸς F) οὐδέν κακὸν ἀπόλετο *Suda* 4,12,5

Suid. π 107 A (IV 12.5): πῶς (AS: ὡς GM: πρὸς F) οὐδέν κακὸν (om. G) ἀπόλετο. ἀλλ’ εὐ περιστέλλουσιν αὐτὰ (αὐτὸ A) δαίμονες καὶ πῶς τὰ μὲν πανούργα καὶ παλιντριβῆ χαίρουσ’ ἀναστρέφοντες, ἐξ ἕδου, τὰ δὲ δίκαια καὶ (om. G) χρηστ’ ἀποστέλλουσ’ (ἀπεγγέλλουσ’ G: ἀπαγγέλλουσ’ B) αἰεῖ.

Gli editori, in genere, accogliendo οὐδέν πω, lo riferiscono alla *Suda*: soltanto Dawe chiarisce in apparato come stanno effettivamente le cose.

Phil. 498-99 ὡς εἰκός, οἶμαι, τοῦμόν ἐν σμικρῷ μέρος
ποιούμενοι τὸν οἴκαδ’ ἤπειγον στόλον

498 μέρεις A μέρει fort. G^{ac}

Suid. δ 590 A (II 59.25): ἀλλ’ ἦ τεθνήκασ’, ἦ τὰ τῶν διακόνων, ὡς εἰκός οἶμαι, τοῦμόν ἐν σμικρῷ μέρος ποιούμενοι (ποιούμενος GI), τὸν οἴκαδ’ ἤπειγον στόλον.
Suid. σ 1130 A (IV 436.27): τοῦμόν ἐν σμικρῷ μέρος ποιούμενοι τὸν οἴκαδ’ ἤπειγον στόλον.

Pearson legge μέρει, attribuendolo alla *Suda* s.v. διάκονος (II 59.25) e Kamerbeek — come del resto Paduano — non nota l’errore. Viceversa la *Suda*, sia s.v. διάκονος sia s.v. στόλος (IV 436.27), ha μέρος. Corretto l’apparato di Colonna, meno quello di Dawe, che omette la fonte indiretta.

Phil. 684 δς οὔτι ρέξας οὔτιν’, οὔτι νοσφίσας,

οὔτι ρέξας οὔτιν’ Bergk οὔτ’ ἐρξας (vel οὔθ’ ἐρξας) τιν’ (τι Zg) codd. οὔτε
τι ρέξας Eustathius 763,2 οὔτι² Schneidewin οὔτε codd. | vide Jackson,
Marginalia Scaenica, 110-112

Eust. 763.2: οὔτε τι ρέξας.

Dopo aver detto con rapidi tratti della punizione subita da Issione, il Coro afferma di non conoscere nessun altro che abbia trovato destino più avverso di costui (τοῦδ' si riferisce ovviamente a Filottete), il quale 'senza aver fatto del male ad alcuno né averlo defraudato'⁶⁷ va incontro a morte tanto indegna.

'Fare del male a qualcuno' è in greco ἔρδειν ο ῥέζειν τί τινα, dove la natura del male è generalmente specificata da κακά ο κακῶς.

Gli editori si sono sbizzarriti per trovare il τι retto da ἔρξας che gli dia un senso, perché, se «ἔρδειν τινά τι can mean 'to do a wrong to a man'; ἔρδειν τινά, without τι, could not possibly mean it»⁶⁸. Schneidewin, perciò, congetturò οὔτι νοσφίσας in sostituzione dell'οὔτε νοσφίσας dei codici, spiegando che il τι, necessario per dare il senso richiesto a ἔρξας τιν', è preso a prestito dal τι di οὔτι νοσφίσας, il quale, a sua volta, prenderebbe a prestito τινα da ἔρξας, di modo che risulterebbe un'equazione di tal genere: οὔτ' ἔρξας τιν', οὔτι νοσφίσας = οὔτ' ἔρξας τινά τι, οὔτε νοσφίσας τινά τι. L'intera operazione, giudicata «not so much incredible as unimaginable», è stata decisamente confutata da Jackson: «here [...] ἔρξας can no more borrow τι from the second of the disjunctive clauses than it could borrow its ας from νοσφίσας»⁶⁹.

Il problema sarebbe di difficile soluzione, se questo verso fosse attestato soltanto dalla tradizione diretta; invece, per nostra fortuna, Eustazio nel luogo citato così commenta le parole di Fenice τῆ πιθόμην καὶ ἔρεξα (I 453): 'Ὀμηρικὸν δέ τι καὶ παρὰ Σοφοκλεῖ ἐν Φιλοκλήτῃ τὸ 'οὔτε τι ῥέξας', κακὸν δηλαδὴ· οὕτω γὰρ νοεῖται, εἰ καὶ παντελῶς ἐκεῖ σιωπᾶται τὸ ῥεχθέν.

Tuttavia proprio questo commento, che integra nel nostro passo quel τι di cui abbiamo bisogno, è stato preso da Jebb come una prova che Eustazio, citando il verso di Sofocle, ha commesso un errore o una svista «since, if his text of our verse had really contained τι, he could not have said, σιωπᾶται τὸ ῥεχθέν»⁷⁰. Viceversa, mi pare che proprio Jebb incorra a questo proposito in una svista, quando riferisce le ultime tre parole a τι e non a κακὸν: Eustazio intende dire che Sofocle imita Omero nell'uso di ῥέζειν τι col valore di 'fare qualcosa di male' (κακὸν δηλαδὴ), e questo concetto è chiaro anche se la natura di questo qualcosa è taciuta, cioè se non è specificato 'il male'.

La strada sembrerebbe ora aperta alla soluzione finale sulla base della testimonianza di Eustazio: ὅς οὔτε τι ῥέξας τιν', οὔτε νοσφίσας. Sfortunatamente, però, a questo punto pare nascere l'obiezione maggiore, perché l'uso di ῥέζω nella tragedia è diverso da quello degli altri verbi che cominciano per ῥ-: non solo ῥέζω non raddoppia ρ nell'aoristo, cf. OC 539, Eur. Andr. 837, El. 1226, Med. 1292, contrariamente a quanto avviene in Omero, cf. I 536, K 49, ma, quando è preceduto da vocale breve, quest'ultima resta breve⁷¹, cf. Aesch. Cho. 316, Eum. 788, Sept. 104, Eur. Alc. 263,

Soph. *Phil.* 1191 (anche se in questo caso τί ρέξοντες; ἀλλόκοτος Dawe scandisce — — — — — dimetro coriambico B).

Per questo motivo Jackson, tenendo presente la tradizione indiretta, propone δς οὔτι ρέξας <οὔτιν' >, οὔτι νοσφίσας, che si discosta di poco dalla congettura di Bergk δς οὔτι ρέξας οὔτιν', οὔτε νοσφίσας, e afferma: «It avoids at least my predecessor's οὐ... οὔτε, and supplies a complete explanation of the loss of οὔτιν' and the consequent insertion of τιν'»⁷². La proposta di Jackson, che risulta essere la somma delle proposte di Bergk e di Schneidewin, è accolta da Dawe.

A mio avviso, la congettura di Jackson è decisamente buona, tuttavia si potrebbe addirittura accogliere il testo fornitoci da Eustazio: se è vero, infatti, che τὶ prima di ρέξω è normalmente scandito breve, è altrettanto vero che Eustazio, come del resto Jackson stesso puntualizza, «had access to ἀκριβῆ ἀντίγραφα' of Sophocles; he consulted them when it seemed advisable, as is shown by his discussion (957.15) of the text of *Ant.* 1165-68»⁷³. Sono dunque d'accordo con Reeve, seguito da Kamerbeek, il quale dà più importanza all'autorità di Eustazio, lettore non così distratto e smemorato come si vorrebbe far credere, che all'obiezione, precedentemente esposta, sull'uso di scandire τὶ ρέζειν nella tragedia⁷⁴.

Il verso risulta dunque un trimetro giambico e in accordo con esso deve essere modificato il 699 dell'antistrofe, più corto di un piede. Jackson, dopo ἐμπέσοι, supplisce πόθος⁷⁵, così da mantenere l'infinito ἐλεῖν al verso 700, altrimenti non retto da nulla e proprio per questo modificato da Turnèbe in ἐλών, peraltro «an alteration not highly probable in itself, and difficult here because the participle was much the natural word for the copyst to expect»⁷⁶.

L'emendazione πόθος, tuttavia, non soddisfa appieno: «essa implica un abrupto cambio di referente (dall'ipotetico isolano a Filottete) o, altrimenti, l'incongruo riferimento del πόθος all'ἔγχωρος»⁷⁷. È inoltre logico pensare ad αἱμάς come unico possibile soggetto di ἐμπέσοι⁷⁸: ritengo perciò di poter integrare, dopo ἐμπέσοι, ποτέ, che restituisce il trimetro giambico.

L'ultimo problema, a questo punto, riguarderebbe il verso 700 φορβάδος ἔκ τε γὰς ἐλεῖν, variamente corretto dagli editori: ἔκ γαίας (Dindorf), ἔκ τὶ γὰς (Hartung e successivamente, ma indipendentemente, Page)⁷⁹. Decisive, al riguardo, le considerazioni di Ferrari: «Io credo che il testo sia sano e che il τε tràdito connetta i due periodi incentrati rispettivamente su ἦν 691 e su εἶπε 701: τε, anziché δέ, in quanto viene sottolineato, piuttosto che il contrasto con l'eventualità negata dal v. 691 in poi, il parallelismo con αὐτὸς ἦν πρόσουρος: τε, pertanto, nel senso non raro in Sofocle (cf. *O.R.*, 40, *Tr.*, 462, e cf. Ellendt-Genthe, *Lexicon*, s.v. 718), di *sic igitur*»⁸⁰: Filottete non aveva accanto a sé nessuno che lenisse con miti erbe il caldo flusso di sangue, εἶ τις ἐμπέσοι ποτέ; e perciò (τε) doveva stri-

sciare qua e là a coglierle (ἐλεῖν). Occorre dunque, con il Ferrari, leggere εἶρπεν, eliminando il δ' emendato da Hermann in sostituzione del γάρ dei codici, decisamente *contra metrum*.

In conclusione: 683-85 δς οὔτε τι βρέξας τιν', οὔτε νοσφίσας, / ἄλλ' ἴσος ἐν γ' ἴσοις ἀνήρ / ὄλλυθ' ὦδ' ἀναξίως = 699-701 κατευνάσειεν, εἴ τις ἐμπέσοι ποτέ· / φορβάδος ἔκ τε γὰς ἐλεῖν / εἶρπεν ἄλλοτ' ἀλλαχᾶ (dim. giamb. / dim. coriamb. A / Iecizio).

Phil. 827-30 Ὕπν' ὀδύνας ἀδαής, Ὕπνε δ' ἀλγέων,
εὐαῆς ἡμῖν ἔλθοις, εὐαίων,
εὐαίων, ὦναξ·

Eust. 1500.34: καὶ παρὰ Σοφοκλεῖ εὐαῆς ὕπνος.
Hsch. ε 6683 L s.v. εὐαῆς (εὐαδες H)· εἶπνουν.
Hsch. ε 6811 L s.v. εὐδέξ· εἶπνουν, εὐήνεμον⁸¹.

«Sonno di dolore ignaro, sonno ignaro d'affanni, con alito soave vieni a noi benefico, benefico, signore» — canta il Coro mentre Filottete sta per cedere al sopore dopo l'ennesimo attacco del suo male.

Del tutto carente, qui, l'apparato di Dawe, che presuppone l'accordo dei codici sulla lezione εὐαῆς (ma G offre la variante εὐμένης, non εὐμένης come vuole Pearson) e l'assenza di testimonianze indirette.

Hermann, sulla base della glossa di Esichio ε 6683 L, mutò εὐαῆς in εὐαῆς, accolto poi da parecchi editori, tra cui Jebb e Kamerbeek, che giustificano il vocativo al posto del nominativo come attrazione del vocativo ὕπνε del verso precedente⁸²: resta da vedere se esso non comporti problemi di natura metrica.

A εὐαῆς ἡμῖν ἔλθοις — — — — — corrisponde nell'antistrofe (844) ὦν δ' ἄν ἀμείβη μ' αὐθις — — — — —. Campbell preferisce mantenere εὐαῆς e modificare il verso 844 in ὦν δ' ἄν ἀμείβη μ' αὐθις⁸³. Dawe, accogliendo nello stesso στίχος il primo εὐαίων e integrando παῖ nel verso 844, legge εὐαῆς ἡμῖν ἔλθοις εὐαίων — — — — — = 844 ὦν δ' ἄν ἀμείβη μ' αὐθις, <παῖ>, βαιάν μοι — — — — — (dime-tro docmiaco). Jebb, viceversa, accetta εὐαῆς con α breve = ὦν δ' ἄν ἀμ- e così giustifica:

the short α in εὐαῆς has caused perplexity. Certainly elsewhere we find *ā* (Hes. *Op.* 597 χῶρῳ ἐν εὐαεῖ, μ 289 Ζεφύροιο δὺσαέος). But on the other hand *ā* occurs in other Homeric forms from the same root ἀη-, ἀητον, ἀητο, ἀηναι, ἀήμεναι, ἀήμενος, ἀῆται. Thus, even though *ā* was usual in εὐαῆς, general epic associations would have made easy for Sophocles to use εὐαῆς where metrical convenience required it⁸⁴.

Più o meno lo stesso dice Kamerbeek⁸⁵. Entrambi possono aver ragione, ma si deve aggiungere un'altra considerazione. Il verso 844 ὦν δ' ἔν ἀμείβῃ μ' αὐθις — — — — —, che viene inteso da Jebb come una tripodia dattilica e da Webster come coriambo + molosso⁸⁶, altro non è che il dimetro dodecasemo che Gentili chiama aristofanio con fine impura, di cui v'è esempio in *El.* 129 ὦ γενέθλα γενναίων⁸⁷. Ma «dimetri di dodici tempi [...] erano sentiti ritmicamente equivalenti a dimetri che superano i dodici tempi primi [...] ossia a dimetri che potremmo chiamare 'ampliati'»⁸⁸: questo è appunto il caso del verso 828⁸⁹.

Phil. 945 ὡς ἄνδρ' ἐλῶν ἰσχυρὸν ἐκ βίας μ' ἄγει,

ἐλῶν Zg, Suda 3,14,3 ἐλῶν μ' L G R ἐλῶν μ' rell. | βίας μ' L Q Zg,
Suda βίας rell., Suda cod. A

Suid. κ 165 A (III 14.3): ὡς ἄνδρ' (ἄνδρες F) ἐλῶν ἰσχυρὸν ἐκ βίας μ' (μ' om. A) ἄγει· οὐκ οἶδεν αἰρῶν νεκρὸν ἢ καπνοῦ σκιάν, εἰδῶλον ἄλλως κτλ.

Filottete, cui Neottolema ha sottratto le armi e più non risponde, dedica alla selvaggia natura che lo circonda il suo lamento: «E come avesse un forte in suo potere, a forza mi sospinge, inconsapevole d'uccidere un già morto, un'ombra fatta di fumo, od un fantasma addirittura»⁹⁰.

Tutti i codici, tranne Zg (*Flor. Laur.* 32,2) danno μ' dopo ἐλῶν. Jebb acutamente toglie ogni dubbio: «Here, as elsewhere, a true accent in L points to the remedy for a false reading; *i.e.*, the first μ' should be deleted. L has not ἐλῶν μ', as has been reported: but the accent on ὦ is little more than a dot, — as it is also on ἰσχυρὸν in this v., and repeatedly elsewhere»⁹¹. Cioè, l'accento grave su ἐλῶν seguito da enclitica in L G R dimostra che il primo μ' è penetrato nel testo indebitamente, 'attratto' dal μ' successivo: gli altri codici avrebbero poi rimediato all'errore mutando in acuto l'accento di ἐλῶν e espungendo il secondo μ'.

Non è dunque da accogliere ἐλῶν μ' ...βίας μ' e neppure ἐλῶν μ' ...βίας ἄγει, come fa il Pearson, bensì la lettura del codice Zg, che trova sicura conferma in quella della *Suda*.

Phil. 1321-23 σὺ δ' ἠγρίωσαι, κοῦτε σύμβουλον δέχη,
ἐάν τε νουθετῆ τις εὐνοία λέγων,
στυγεῖς, πολέμιον δυσμενῆ θ' ἠγοούμενος.

1322 εὐνοία A U Y Zg, T s.l. εὐνοίαν V Zo εὐνοίαν σοι rell. εὐσοίαν
Schneidewin.

Suid. η 74 A (II 551.10): σὺ δ' ἠγγρίωσαι κοῦτε (κοῦ τῆς M) σύμβουλον δέχτη, ἐάν τε νουθετῆ τις εὐνοία λέγων (om. V), στυγεῖς πολέμιον δυσμενῆ θ' ἠγοούμενος.

εὐνοία è la lezione accolta da quasi tutti gli editori, che tuttavia, eccezion fatta per Colonna, non registrano in apparato la testimonianza della *Suda*.

Tr. 12-13

ἄλλοτ' ἀνδρείω κύτει

βούπρωρος,

κύτει βούπρωρος Strabo 10,458 (cf. Philostr. iun. Imag. p. 12,5 ed. Schenkl: βούπρωρα πρόσωπα): τύπῳ βούκρανός codd. Sophoclis

Str. 10.458: μνηστήρ γάρ ἦν μοι ποταμός, Ἀχελῶον λέγω, ὃς μ' ἐν τρισὶν μορφαῖσιν ἐξήτει πατρός, φοιτῶν ἑναργῆς ταυρός, ἄλλοτ' αἰόλος δράκων ἑλικτός, ἄλλοτ' ἀνδρείω κύτει βούπρωρος.

Deianira, descrivendo il pretendente alla sua mano, Acheloo, afferma ch'egli veniva ἐν τρισὶν μορφαῖσιν: come toro, come drago oppure ἀνδρείω τύπῳ βούκρανός 'con figura umana e cranio di bue'.

La variante offerta da Strabone κύτει βούπρωρος ha trovato una larga schiera di seguaci fra gli editori. Per Jebb si tratta di «a human figure, with human face, and a shaggy beard, but with the forehead, horns, and ears of an ox»⁹². Secondo Campbell «κύτει, 'case', or 'trunk', agrees better with the picturesque quaintness of the whole description than τύπῳ, 'general outline'»; inoltre «the reading τύπῳ βούκρανός, although upheld by the MSS, appears to be a prosaic substitute, perhaps originating in a early gloss»⁹³. Per Longo «τύπῳ βούκρανός appare, se non "a prosaic substitute" (Cpb), certo *lectio facilior*»⁹⁴. Di avviso contrario Kamerbeek, il quale, dopo aver fatto notare che il Pap. Ox. 1805 non ci aiuta se non per τύπῳ, che risulterebbe più probabile di κύτει, si richiama alle motivazioni offerte da Mazon contro la lettura di Strabone:

κύτος = 'trunk' or 'torso' as contrasted with the head, τύπος = 'form', 'shape' (not implying any contrast but referring to the body as a whole). Now Achelou's beard indicates that his head is partly human, whereas βούπρωρος means 'with the face of an ox' cf. ἀντίπρωρα 223, καλλιπρωρος Aesch. *Sept.* 533, *Ag.* 235. His forehead is a bull's, since he has horns; so βούκρανός ('with a bull's skull', κρανίον) seems to be a better word than βούπρωρος⁹⁵.

Anche Colonna accetta la lezione dei codici, ma fonda, discutibilmente, la sua scelta su criteri estetici: «mihi equidem verba κύτει et βούπρωρος histrioni cuidam Musae non ignaro potius quam Sophocli tribuenda videntur»⁹⁶.

In conclusione, non ci sono motivazioni sufficienti per giudicare genuina una lezione piuttosto che l'altra: entrambe possono essere varianti d'autore, come sostengono Mazon e Kamerbeek, oppure «la duplice lezione potrebbe nascere anche dal raffronto di due formule analoghe. Per l'espressione, cf. Emped. B 61 βουγενῆ ἀνδρόπρωρα ...ἀνδροφυῆ βούκρανα, Pap. Ox. 2369.2 ἐκβουτυποῦται»⁹⁷.

Tr. 127-28 ὁ πάντα κραίνων βασιλεὺς
ἐπέβαλε θνατοῖς Κρονίδας·

128 ἐπέβαλε U Zg T et Suda 1,327,1 ἐπέβαλλε rell.

Suid. a 3619 A (I 327.1): οὐκ ἀποτρύειν ἐλπίδα τὴν ἀγαθὴν χρῆναι σε, ἀνάληγτα γὰρ οὐδ' ὁ πάντα κραίνων βασιλεὺς ἐπέβαλε θνητοῖσι Ζεὺς.

ἐπέβαλε non si discute: ἐπέβαλλε «is not only metrically but also syntactically impossible»⁹⁸ ed è scartato dagli editori, che discutono, caso mai, sul valore da dare all'aoristo: gnomico («usually imposes») per Kamerbeek, equivalente ad un perfetto, trattandosi di una legge eterna, per Jebb. ἐπέβαλε è dato non solo dai codici U Zg T, ma anche dalla *Suda*: e questo non sempre è detto nelle edizioni critiche.

Tr. 602-03 ὄπως φέρης μοι τόνδε ταναῦφῃ πέπλον
δῶρημ' ἐκείνω τάνδρι τῆς ἑμῆς χερρός.

602 ταναῦφῃ Wunder γ' εὐῶφῃ fere codd.: a supra eu L^s, et γρ. δὲ αὐφῆ, ἀντὶ τοῦ λεπτοῦφῃ ΣΛ εὐαφῆ Eustathius 600, 1; cf. Phavorin. s.v. χιτῶν: διὰ τὸ λεπτόν· καὶ οὕτως εὐαφῆς

Eust. 600.1: Σοφοκλῆς ἐν Τραχινίαις [...] τὸν Ἡρακλέος χιτῶνα [...] εὐαφῆ πέπλον λέγει.

Hsch. τ 139 S s.v. ταναῦφῃ· λεπτοῦφῃ.

Phot. s.v. ταναῦφῃ· λεπτοῦφῃ.

Suid. τ 72 A (IV 500.24): ταναῦφῃ· λεπτοῦφῃ.

A Lica, che l'esorta a dirgli che cosa deve fare, perché l'indugio è ormai lungo, Deianira porge un peplo fatto con le sue mani, perché lo porti ad Eracle.

I codici danno τόνδε γ' εὐῶφῃ πέπλον, ma quasi tutti gli editori, tranne Campbell, accettano la correzione proposta da Wunder sulla base di Esichio, la *Suda* e Fozio, ταναῦφῃ, con le seguenti motivazioni: 1) il γε «if not impossible, is at least suspicious»⁹⁹, e «rather otiose»¹⁰⁰; 2) esiste una «mysterious variant» (Jebb) αὐφῆ, confermata da un α posto sopra eu in

L, che lo scolio spiega come λεπτούφῃ.

Campbell, viceversa, nel mantenere la *lectio tradita*, precisa che γε si accorda con il σήμαινε di Lica, che εὐύφῃ intensifica il valore del dono per la cura che Deianira vi ha messo nel prepararlo, e non solo che ταναύφῃ non ricorre altrove, ma anche che Esichio — e noi dovremo aggiungere Fozio e la *Suda* —, pur menzionando la parola, non ci lascia in nessun modo intendere che sta citando un passo di Sofocle¹⁰¹. Eppure, la concordanza con lo scolio dovrebbe togliere ogni dubbio!

In conclusione, ταναύφῃ «woven long»¹⁰² (da ταναός e ύφαίνω), *harpax*, è forse più banale di εὐύφῃ nell'interpretazione che ne dà Campbell, ma è confortato dalla tradizione indiretta. A meno che non si accolga la proposta di Kamerbeek τόνδε τὸν ἀύφῃ¹⁰³ o, meglio, la variante di Eustazio τόνδε γ' εὐαφῃ, che conferirebbe al passo un'ironia tragica: un peplo 'delicato', 'morbido al tatto', ma che soffocherà Eracle nella sua morsa velenosa e diventerà, invece che foriero d'amore, foriero di morte, cf. 758 θανάσιμον πέπλον.

Tr. 742-43

τὸ γὰρ

φανθὲν τίς ἂν δύναιτ' ἂν ἀγένητον ποεῖν;

743 δύναιτ' ἂν anon. δύναιτ' codd. | ἀγένητον L et Suda 4,621,7 ἀγέννητον tell., et Suda FV

Suid. oi 101 A (IV 621.5): οἱμοι, τίν' ἐξήνεγκας, ὦ τέκνον, λόγον, ὃν οὐχ οἶόν τε μὴ τελεσθῆναι· τὸ γὰρ φανθὲν τίς ἂν δύναιτ' ἂν ἀγένητον (ἀγέννητον FV) ποεῖν A);

Illo entra in scena sconvolto dal dolore per la perdita del padre e rivolge alla madre parole dure, di odio. Eracle è morto: egli sottolinea la verità della sua affermazione: «chi potrebbe rendere non fatto ciò che si è visto con i propri occhi?»¹⁰⁴.

Tutto indica profonda commozione, il tono e le parole: τίς ἂν δύναιτ' ἂν 'chi, chi mai potrebbe'. La ripetizione di ἂν è normale e serve a conferire enfasi¹⁰⁵, a rendere, qui, la disperata concitazione di Illo; essa è inoltre necessaria *metri causa*.

Soltanto la tradizione indiretta, la *Suda* in questo caso, ci ha conservato la giusta lezione (ma si veda l'apparato di Dawe!).

Quanto ad ἀγένητον¹⁰⁶, non c'è alcun dubbio, cf. Pl. *Lg.* 934a οὐ γὰρ τὸ γεγονὸς ἀγένητον ἔσται ποτέ, *Prt.* 324b οὐ γὰρ ἂν τό γε πραχθὲν ἀγένητον θεῖη.

Tr. 788

Λοκρῶν τ' ὄρειοι πρῶνες Εὐβοίας τ' ἄκραι.

τ¹ habet Diog. om. codd. et pap. | ἄκρα Diog. cod. F

D.L. 10.137: δάκνων ἰζών· ἀμφὶ δ' ἔστενον πέτραι, Λοκρῶν τ' ὄρειοι πρόνες
Εὐβοίας τ' ἄκρα.

Il verso è citato da Diogene Laerzio, che legge τ' dopo Λοκρῶν e ἄκρα invece di ἄκραι. Se sembra necessario accogliere il τ', benché esso non appaia nel Pap. Ox. 1805, non altrettanto si può dire per ἄκρα. Jebb precisa al proposito: «ἄκραι [...] This fem. form is usual when, as here, the ref. is to promontories. ἄκρα, the reading of Diogenes Laertius [...] would be rather 'mountain heights'»¹⁰⁷. Se però qui Sofocle doveva usare una parola che non fosse «only a variation on πρόνες»¹⁰⁸, allora fa bene Pearson ad accogliere la variante di Diogene Laerzio — ricordiamo che τὰ ἄκρα τῆς Εὐβοίης ricorre in Hdt. 6.100.

Venezia

Letizia Lanza - Lorenzo Fort

* I passi dell'*Antigone* sono stati trattati da L. Lanza, quelli del *Filottete* e delle *Trachinie* da L. Fort, sulla base dell'edizione *Sophoclis Tragoediae* II. *Trachiniae. Antigone. Philoctetes. Oedipus Coloneus*, iterum ed. R.D. Dawe, Leipzig 1985, di cui si riportano testo e apparato critico.

¹⁾ G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952, XVIII.

²⁾ E. Degani, *Osservazioni critico - testuali all'«Oreste» di Euripide*, "Bollettino dell'Accademia Nazionale dei Lincei" 15, 1967, 20. Sul problema dell'origine degli errori comuni a tutta la tradizione medievale, smascherati dai papiri o dalla tradizione indiretta, si vedano le esaustive osservazioni di F. Ferrari, *Ricerche sul testo di Sofocle*, Pisa 1983, 14-18.

³⁾ Si vedano, ad esempio, le lacune segnalate da E. Degani, 19-20 (cf. anche *Improvvisazione e critica del testo*, MCr 3, 1968, 19, n. 1), per la pur attenta e pregevole edizione dell'*Oreste* euripideo di V. Di Benedetto.

⁴⁾ «Die Fülle der Anreden an die Morgen Sonne (Strahl, Licht; nachher: Auge des goldenen Tages) intensiviert im Bunde mit den Anklagen (κατήχησις) an metrisch markierten Stellen, nämlich φανέν, φάος, ἐφάνθης, den Jubel. Die Häufung von tönenden α - Lauten wirkt hier wie nachher (103 f., 107 und weiterhin mehr als einmal) emphatisch»: così commenta il passo G. Müller, *Sophocles, Antigone*, erläutert und mit einer Einleitung versehen von G. Müller, Heidelberg 1967, 47.

⁵⁾ Cf. *Ant.* 808, OC 1245; talvolta anche con ᾗ, cf. *Tr.* 835, Eur. *Med.* 1252.

⁶⁾ *Sophocles*, erklärt von F. W. Schneidewin, Viertes Bändchen: *Antigone*, Leipzig 1852, 43.

⁷⁾ G. Müller, 47.

⁸⁾ Sul motivo della sepoltura in epoca omerica e post-omerica si veda V. J. Rosivach, *On Creon*, «*Antigo-*

ne» and Not Burying the Dead, *RhM* 76, 1983, 193-211. Sul problema del duplice tentativo di seppellire Polinice, si vedano soprattutto J. L. Rose, *The Problem of the second Burial in Sophocles' «Antigone»*, *CJ* 47, 1952, 219-21; A. O. Hulton, *The Double Burial of the «Antigone»*, *Mnemosyne* 16, 1964, 284-85; M. Mc Call, *Divine and human Action in Sophocles: the two Burials of the «Antigone»*, *JCS* 22, 1972, 103-17; G. F. Held, *Antigone's Dual Motivation for the Double Burial*, *Hermes* 3, 1983, 190-201.

- ⁹⁾ Cf. Arist. *Rh.* 1415b 21 διὸ οἱ δοῦλοι οὐ τὰ ἐρωτώμενα λέγουσι, ἀλλὰ τὰ κύκλω, καὶ προουμιάζονται.
- ¹⁰⁾ Cf. A.C. Pearson, *Some Glosses in the Text of Sophocles*, *CQ* 13, 1919, 121; G. Müller, 69; A.A. Long, *Language and Thought in Sophocles. A Study of abstract Nouns and poetic Technique*, London 1968, 84.
- ¹¹⁾ G. Müller, 69.
- ¹²⁾ M. Pohlenz, *Die Griechische Tragödie*, Leipzig 1930, trad. it. *La tragedia greca*, Brescia 1961, 218. Per la caratterizzazione umoristica del personaggio si vedano pure *Sophocles, Antigone*, erklärt von G. Wolff, bearbeitet von L. Bellermann, Leipzig - Berlin 1913, 28; H. Weinstock, *Die Tragödie des Humanismus*, Heidelberg 1953², 236 e A. A. Long, 84.
- ¹³⁾ *Sophocles, The Plays and Fragments*, with critical notes, commentary, and translation in English prose, by R. C. Jebb, Part III: *Antigone*, Cambridge 1900³ (Amsterdam 1971), 52.
- ¹⁴⁾ A. E. Housman, *Pearson's Sophocles*, *CR* 39, 1925, 77.
- ¹⁵⁾ R. C. Jebb, 55.
- ¹⁶⁾ R. C. Jebb, 55. Del tutto alieno da dubbi si dimostra P. Mazon che, confortato dai medesimi testimoni (nonché da Pl. *Lg.* 635a e *Isoc.* 1.50), dichiara: «Il est à peine croyable qu'une expression aussi simple ait pu être déclarée "inexplicable" par nombre de savants [...] Στοχάζεσθαι se dit de l'homme qui cherche à deviner la pensée de son interlocuteur, dans l'intention souvent d'y conformer ensuite ses propos» (*Notes sur Sophocle*, *RPh* 25, 1951, 13).
- ¹⁷⁾ F. W. Scheidewin, 56: a suo avviso, «Dann wäre der Sinn: traun wacker schüttest du dich mit Wall und Zaun gegen die That».
- ¹⁸⁾ Cf. Xen. *Cyr.* 6.8 εἰς δὲ τὸν περιδρομον ἀναπτέω λίθον μακρὸν καὶ μέγαν, ἵνα ἡ ἄρκυς, δταν ἐξη τὸν λαγῶ, μὴ ἀντιεῖναι· στοιχιζέτω δὲ μακρά, ὑψηλά, ὅπως ἂν μὴ ὑπερπηδῇ. στοιχάς e στοχασμός ricorrono in Poll. 5.36. Per Jebb (55), tuttavia, στοιχος deriva da una radice στιχ-, invece στόχος, probabilmente, da una distinta radice σταχ- (στάχυς) στεχ-.
- ¹⁹⁾ *The Plays of Sophocles*, by J. C. Kamerbeek. Commentaries. Part III. *The Antigone*, Leiden 1978, 72, e continua: «Your guessing (sc. as to what is in store for you) is quite correct. 'Tu me devines' (Mazon), and so you 'fence the business off from yourself all round' (Campbell)». Propone poi, senza convincenti motivazioni, a mio avviso, una trasposizione di δέ (cf. *OT* 486 ὁ τι λέξω δ' ἄπορῶ, 528 ἐξ ὁμμάτων ὀρθῶν δέ), che assegna a τὸ πρᾶγμα la funzione di oggetto di σημαίνον e ad ἀποφάργνυσαι valore riflessivo («and you are fencing yourself off on all sides»). È nettamente contrario alla lettura di Nauck e Bergk («The reading τί φροουιάζει culled from Arist. *Rhet.* III 1415b 20 has to be discarded»). Le scelte dei vari studiosi vengono analizzate e confutate da M.L. West, *Tragica, III*, *BICS* 26, 1979, 107-08, il quale, optando per la *lectio tradita*, afferma: «What Creon means is that the guard is assiduously blocking off possibilities in advance [...], so as to guide the discussion in the particular direction that suits him».
- ²⁰⁾ R. C. Jebb, 55.
- ²¹⁾ G. Müller, 71.

- 22) B. M. W. Knox, *Sophocles, Antigone*, Gnomon 40, 1968, 757.
- 23) Per quanto attiene a κάποφάργυνοι, *lectio tradita*, corretta opportunamente da Dindorf in κάποφάργυνοι, mi sembrano esaurienti le considerazioni di Müller (71): «Als lautliche Form ziehe ich κάποφάργυνοι vor, weil mir altattisch φάρξας neben φράσσω (Meisterhans, Grammatik der attischen Inschriften², 181) dafür zu sprechen scheint, daß die Metathese des ρ dann und nur dann eintritt, wenn der Guttural am Ende des Stammes hörbar ist».
- 24) La tensione drammatica dell'*Antigone* è accresciuta «by the contrast between a Creon more and more developing his compulsive illusion that he is the object of στάσις, that is, that he has ἐχθροί who are plotting against him in Thebes, and the real situation» (J. H. Kells, *Problems of Interpretation in the «Antigone»*, BICS 10, 1963, 51).
- 25) Cf. A. Colonna, *De novo Sophoclis fragmento*, Sileno 2, 1976, 75-76 (= *Scripta minora*, Brescia 1981, 91-92) e *Sophoclis Fabulae II. Oedipus Tyrannus - Antigone - Trachiniae*, edidit commentario instruit A. Colonna, Torino 1978, *Commentarium ad loc.*
- 26) A. Colonna, *De novo...*, 76.
- 27) A. Colonna, *De novo...*, 75.
- 28) R. C. Jebb, 63. Per altre simili sviste di Eustazio, cf. R. C. Jebb, 250. Si veda poi S.L. Radt, *Ein neues Sophoklesfragment bei Eustathios?*, ICS 6, 1981, 75-81, in part. p. 81, n. 5.
- 29) L. Campbell, *Parallomena Sophoclea. Supplementary Notes on the Text and Interpretation of Sophocles*, London 1907, 11. La metafora del gioco viene puntualmente analizzata da V. Vassia, *Le immagini ricorrenti nei «Persiani» di Eschilo. Struttura e forma linguistica*, in *La polis e il suo teatro*, a cura di E. Corsini, Padova 1986, 51-55.
- 30) Il concetto di sopportazione paziente è espresso con voce derivata da λόφος in Phld. *Mort.* 35 εὐλόφος ὑποφέρειν τι, Dam. *Isid.* 89 εὐλόφος φέρειν; l'opposta idea di impazienza è evidente in Eur. *Tro.* 302-03 κάρτα τοι τοῦλεύθερον / ἐν τοῖς τοιούτοις δυσλόφος φέρει κακά.
- 31) G. Müller, 76-77.
- 32) L. Di Gregorio, *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici*, Aevum 53, 1979, 34.
- 33) δαί è supportato da L in Aesch. *PV* 933 (dove tuttavia sembra preferibile τί δ' ἄν) e *Cho.* 900 (ma Porson ha congetturato giustamente ποῦ δῆ) e ricorre in alcuni passi di Euripide, cf. *Med.* 1012, *Rh.* 275, dove con ogni probabilità va mantenuto.
- 34) Cf. Kühner-Gerth, II 134, 275. Si veda pure *Lexicon Sophocleum*, composuit Fr. Ellendt. Editio altera emendata, curavit H. Genthe, Berolini 1872 [Hildesheim 1965], s.v.
- 35) J. C. Kamerbeek, 81.
- 36) Si vedano le acute osservazioni di A. A. Long, 53, nonché di Wo. Schmid, *Probleme aus der Sophokleischen «Antigone»*, Philologus 62, 1903, 7-12 e di P. J. B. Egger, *Das «Antigone» Problem*, Solothurn 1906, 67 ss.
- 37) G. F. Else, *The Madness of Antigone*, AHAW 1976, 89.
- 38) E. Degani, *Democrazia ateniese e sviluppo del dramma attico*, in *Storia e civiltà dei Greci III*, Milano

1979, 285. Se la critica denigratoria del personaggio di Creonte è portata all'estremo da A. J. A. Waldok, *Sophocles the Dramatist*, Cambridge 1951, 123, altri studiosi ne evidenziano le caratteristiche negative e i tratti indubbiamente "tirannici", ad esempio H. Funke, *Κρέων ἄπολις*, A&A 12, 1966, 29-50; G. Cerri, *Il linguaggio politico nel «Prometeo» di Eschilo. Saggio di semantica*, Roma 1975; D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977, tratti peraltro recisamente negati da V. Di Benedetto, *Sofocle*, Firenze 1983, 17 ss., cui l'accettazione del «cliché del Creonte - tiranno appare deviante ai fini di una effettiva comprensione della tragedia» (20). A suo avviso, infatti, è necessario collocare il personaggio in una dimensione più profondamente umana, che ne colga l'isolamento di fronte al proprio dolore, secondo «l'antico, tradizionale filone culturale, che raccontava e non poteva far altro che continuare sempre a raccontare all'uomo del suo destino di infelicità» (29), al di là di ogni messaggio ideologico - politico, in quanto «il problema di una polis giusta o ingiusta, bene o male organizzata, semplicemente non si pone» (28). A detta di Ch. Segal, *Tragedy and Civilization. An Interpretation of Sophocles*, Cambridge (Massachusetts) and London 1981, 167, «The spatial limits of vertical movement are as ambiguous as those of horizontal: the one who is "high in the city" and the one "without city" (*hypsipolis apolis*, 370) may be one and the same or may exchange places. Here again opposites fuse. The absolute division between *apolis* and *hypsipolis* blurs». A suo avviso, infatti, Antigone e Creonte sono entrambi «*hypsipolis* and *apolis*, though in contrasting ways» (168). Di diverso parere E. Degani, *Democrazia ateniese...*, 285, che dichiara: «Il contrasto fra l'*hypsipolis* che opera per il bene della città, attenendosi ai principi sanciti dagli dei, e l'*apolis* che invece la porta alla rovina, sostituendo quei principi con *nó-moi* puramente umani (cfr. vv. 354 s.) è lo stesso motivo dominante del dramma». Sul significato dei due termini si veda G. Bona, *ΥΨΙΠΟΛΙΣ e ΑΠΟΛΙΣ nel primo stasimo dell'«Antigone»*, RFIC 99, 1971, 144, n. 2, nonché G. Raina, *Tipologia ed uso dei neologismi nell'«Antigone» di Sofocle*, *Prometheus* 9, 1983, 41, n. 16.

- 39) Wolff (60) collega τᾶλις a θῆλυς, θάλλω. Jebb (121) a sua volta annota: «Curtius connects τᾶλις with τέρο-τιν, tender; θρόνα, flowers: sanskrit *tár-una-s*, youthful, tender, *tál-urū*, girl, young woman. He supposes the first idea to be that of a plant sprouting or blossoming (cp. θάλοϋς). This at least agrees well with that we know as to the usage of τᾶλις».
- 40) G. Müller, 163.
- 41) Si vedano, al proposito, le osservazioni di V. Citti, *Tragedia e lotta di classe in Grecia*, Napoli 1978, 86 ss., il quale sostiene come la vicenda di Antigone sia emblematica dell'azione repressiva di un sistema sociale, la cui pressione disgregante si esercita prevalentemente contro i valori specifici delle donne. Antigone è perseguitata soprattutto per la sua competitività nei confronti di un'organizzazione maschio-centrica della società, che trova esasperata personificazione in Creonte. Sulla funzione storica della tragedia si veda pure W. Rösler, *Polis und Tragödie. Funktionsgeschichtliche Betrachtungen zu einer antiken Literaturgattung*, Konstanz 1980, in part. pp. 13 ss.
- 42) Cf. A. Turyn, *Studies in the manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana 1952, 62, n. 55.
- 43) Cf. Kühner-Gerth, II 474.
- 44) *Sophoclis Tragoediae*, recensuit et explanavit E. Wunderus. I. Sect. IV continens *Antigonam*, Gothae et Erfordiae 1835², 127: «At num Sophocles haec canere Tiresiam fecerit, iure mihi videtur dubitari posse. Vere enim Boeckhius monuit, esse in hac praedictione quae neque per se apta neque congrua cum reliquis Tiresiae dictis sint».
- 45) G. Müller, 239.
- 46) G. Müller, 240.
- 47) *Tragedie e frammenti di Sofocle*, a cura di G. Paduano, Torino 1982, I 118.
- 48) R. C. Jebb, 192.

- 49) *Sophoclis tragoediae septem*, recensuit et brevibus notis instruit I. G.A. Erfurd. Editio nova cum annotationibus et indicibus G. Hermanni, Londini I 1827, 111.
- 50) Non poche perplessità suscita l'interpretazione «contaminarunt», proposta per καθήγγων da Hermann (112), giustamente criticato da Boeckh: «Ist desselben Erklärung von καθαγγίζω, *contaminare*, und die Art, wie er dieses Umspringen der Bedeutung dieses Wortes in einen entgegengesetzten Begriff erklärt, unhaltbar» (*Des Sophokles Antigone*, hersg. von A. Boeckh. Nebst zwei Abhandlungen über diese Tragödie im ganzen und über einzelne Stellen derselben, Leipzig 1884, 236).
- 51) R. C. Jebb, 192.
- 52) A. Boeckh, 236.
- 53) F. W. Schneidewin, 130.
- 54) Valido sostegno all'ipotesi di Dindorf offrono forse altre glosse esichiane: π 1884 S s.v. περιστ(.)πζαι-περικυκλώσαι, περιελθεῖν. περιελάσαι. ἀπό του στ(ε)χ(ε)ιν e σ 1883 S s.v. στήχουμεν κορευθόμεν, βαδίσουμεν, rispettivamente riferite a δ 277 ed Aesch. *PV* 81.
- 55) Già Arist. *Po.* 1458b 1 osservava che αἱ ἐπεκτάσεις καὶ ἀκοκοκαὶ καὶ ἐξαλλαγαὶ τῶν ὀνομάτων possono rendere più elevata l'espressione poetica.
- 56) στήχω ricorre in Hdt. 3.14 e 1.9 (in quest'ultimo passo στήχῃ è *varia lectio*). Sugli *hapax eirēmēna* e le neoformazioni nei tragici, oltre al fondamentale lavoro di D.M. Clay, *A Formal Analysis of the Vocabularies of Aeschylus, Sophocles, Euripides*, Diss. Minneapolis 1957, si veda G. Raina, 36-48, che, come osserva V. Citti, evidenzia «una affinità formale tra gli arricchimenti lessicali di Sofocle e quelli della prosa contemporanea, soprattutto medica, temperata da una ambiguità dissimulata sotto la formalità referenziale» (*Unicisms e neoformazioni nella parodos dell'«Agamemnone»*, in *La polis...*, 19).
- 57) R. C. Jebb, 203.
- 58) R. C. Jebb, 203.
- 59) Altre congetture relative al v. 1146, quali ἰὼ τῶν πύρ πνεόντων χοράγ' ἄστρων, νυχίων (Hermann), ἰὼ πύρνων ἄστρων χοραγῆ καὶ νυχίων (Wolff), ὦ πύρ πνεόντων χοραγῆ καὶ νυχίων (Campbell), sono state debitamente confutate da Jebb, 204-05.
- 60) *Aeschylus, Agamemnon*. Edited with a commentary by E. Fraenkel, Oxford 1950, 62, n. 4.
- 61) Cf. B. Gentili, *La metrica dei Greci*, Messina-Firenze 1951, 159.
- 62) Sul problema degli ἀκριβῆ ἀντίγραφα sofoclei e delle testimonianze scoliastiche rinvio, in particolare, all'ampia e perspicua trattazione di A. Colonna, *De Sophocleo exemplari ab Eustathio adhibito*, "Boll. Acc. Naz. Lincei" 20, 1972, 27-32 (= *Scripta minora*, 79-87), nonché *Sophoclis Fabulae I. Ajax-Electra*, edidit commentario instruit A. Colonna, Torino 1975, *Praef.*, L-LII.
- 63) *Sophocles, Philoctetes*, edited by T. B. L. Webster, Cambridge 1970, 88-89.
- 64) Si veda, in proposito, *The Plays of Sophocles*, by J. C. Kamerbeek. Commentaries. Part VI. *The Philoctetes*, Leiden 1980, 61: «the 'unpleasantness' of the repetition derives from a bias based on a superficial rhetoric rule».
- 65) *Sophocles, The Plays and Fragments*, ed. with English notes and introduction by L. Campbell, Oxford II 1881, 387.

- 66) Lo stesso discorso vale, naturalmente, se si accetta la correzione di Pierson $\phi\acute{o}\iota\nu\omicron\varsigma$.
- 67) Così in base al testo di Dawe, ma per l'esatta accezione di $\nu\sigma\phi\acute{\iota}\lambda\omega$, cf. *infra*, n. 76.
- 68) *Sophocles, The Plays and Fragments*, with critical notes, commentary, and translation in English prose, by R. C. Jebb, Part IV: *Philoctetes*, Cambridge 1890² (Amsterdam 1966), 113.
- 69) J. Jackson, *Marginalia Scaenica*, Oxford 1955, 111.
- 70) R. C. Jebb, 113.
- 71) Non così, naturalmente, in Omero, cf. δ 690, σ 15.
- 72) J. Jackson, 112.
- 73) J. Jackson, 112. Cf. *supra*, n. 62.
- 74) Cf. M. D. Reeve, *Eleven notes*, CR 21, 1971, 325: «so that in a case like this, where probabilities are finely balanced, his authority can reasonably be allowed to tip the scales».
- 75) Rifiutato da T. C. W. Stinton, *Notes on Greek Tragedy*, JHS 97, 1977, 133-36, che, accogliendo parzialmente la lezione fornita da Eustazio, legge $\delta\varsigma$ $\omicron\delta$ $\beta\acute{\epsilon}\lambda\alpha\varsigma$ $\tau\iota\nu'$, $\omicron\delta\tau\iota$ $\nu\sigma\phi\acute{\iota}\sigma\alpha\varsigma$.
- 76) J. Jackson, 113.
- 77) Così F. Ferrari, 54, che accetta la lezione dei codici $\delta\varsigma$ $\omicron\delta\tau'$ $\epsilon\rho\lambda\alpha\varsigma$ $\tau\iota\nu'$, $\omicron\delta\tau\epsilon$ $\nu\sigma\phi\acute{\iota}\sigma\alpha\varsigma$ (ba cr ia) e conseguentemente $\kappa\alpha\tau\epsilon\nu\acute{\alpha}\tau\omicron\sigma\iota\nu$ nell'antistrofe con il secondo α lungo. Stupisce che uno studioso di valore quale Ferrari sia caduto in una svista davvero notevole: egli infatti afferma (53) che dalla variante di Eustazio è derivata «la congettura di Jackson, lodata dal Webster e menzionata in apparato dal Dawe, $\delta\varsigma$ $\omicron\delta\tau\epsilon$ $\tau\iota$ $\beta\acute{\epsilon}\lambda\alpha\varsigma$ $\tau\iota\nu'$, $\omicron\delta\tau\epsilon$ $\nu\sigma\phi\acute{\iota}\sigma\alpha\varsigma$ ». Questa non è congettura di Jackson, il quale, come già detto, propone $\delta\varsigma$ $\omicron\delta\tau\iota$ $\beta\acute{\epsilon}\lambda\alpha\varsigma$ < $\omicron\delta\tau\iota\nu'$ >, $\omicron\delta\tau\iota$ $\nu\sigma\phi\acute{\iota}\sigma\alpha\varsigma$, bensì è suggerita da Reeve, 325, («Grammar would be mended, and justice done to Eustathius, by $\delta\varsigma$ $\omicron\delta\tau\epsilon$ $\tau\iota$ $\beta\acute{\epsilon}\lambda\alpha\varsigma$ $\tau\iota\nu'$, $\omicron\delta\tau\epsilon$ $\nu\sigma\phi\acute{\iota}\sigma\alpha\varsigma$ »), per il quale, tuttavia, «the best solution might [...] be $\delta\varsigma$ < $\omicron\delta\delta\acute{\epsilon}\nu$ > $\omicron\delta\tau'$ $\epsilon\rho\lambda\alpha\varsigma$ $\tau\iota\nu'$ $\omicron\delta\tau\epsilon$ $\nu\sigma\phi\acute{\iota}\sigma\alpha\varsigma$ » (325, n. 5). Quanto all'interpretazione, proposta da Ferrari, di $\nu\sigma\phi\acute{\iota}\lambda\omega$ nel senso di «uccidere», è molto plausibile e rende non necessaria la congettura $\omicron\delta\tau\iota$ di Schneidewin.
- 78) $\delta\mu\pi\acute{\iota}\kappa\tau\omega$ (cf. *Tr.* 1253, *Thuc.* 2.48.2, 49.1) è «termine tecnico atto a designare l'insorgenza di un attacco acuto» (Ferrari, 54), «quite common in medicine: *Hp. Aër.* 7; *Aph.* 4.46; 4.80; *Morb. Sacr.* 20» (H. W. Miller, *Medical Terminology in Tragedy*, *TAPhA* 75, 1944, 165; cf. anche Long, 134, n. 73). Come ben ha già fatto rilevare Stinton, del resto, $\kappa\acute{o}\theta\omicron\varsigma$ poco si addice a fare da soggetto a $\delta\mu\pi\acute{\epsilon}\sigma\sigma\iota$, perché «the 'onset' of a desire to gather healing herbs [...] would be a sad anti-climax after the real attack» (134). A detta di R. D. Dawe, *Miscellaneous Critica*, *CPh* 83, 1988, 107, «a desire for a cure does not "fall on" a man suffering pain; it is a natural concomitant of that pain. Nor does a $\alpha\upsilon\mu\acute{\alpha}\varsigma$ bubbling up from a wound "fall on" him [...] Either $\sigma\alpha\iota\sigma\mu\acute{o}\varsigma$ or $\sigma\kappa\alpha\sigma\mu\acute{o}\varsigma$ would suit, the former having a slight paleographic advantage if it follows $-\sigma\iota\nu$ and precedes $\epsilon\tau\iota\varsigma$ ».
- 79) $\acute{\epsilon}\kappa$ $\gamma\alpha\iota\acute{\alpha}\varsigma$ è recisamente confutato da D. L. Page, *Sophocles, Philoctetes*, *PCPhS* 6, 1960, 52: «Dimeters of this kind, choriambic + iambic, exist in great number: in all Greek poetry there are, I believe, not more than ten exceptions to the rule that the form is - - - - - not - - - - -. Of these exceptions [...] only three occur in Tragedy. $\acute{\epsilon}\kappa$ $\gamma\alpha\iota\acute{\alpha}\varsigma$ here creates combination too rare to be admissible by way of conjecture». A sua volta l' $\acute{\epsilon}\kappa$ $\tau\iota$ $\gamma\acute{\alpha}\varsigma$ di Page, accolto poi da Webster, Dawe e Kamerbeek, è con validi argomenti respinto da Ferrari, 55.
- 80) Ferrari, 55.

- 81) Cf. *Sophoclis Fabulae* III. Philoctetes-Oedipus Coloneus. Indices, ed. commentario instruxit A. Colonna, Torino 1983, *Apparatus criticus ad loc.*: «Latte [...] recte glossam [...] 6811 variam esse lectionem statuit propter A et Δ litteras inter se confusas».
- 82) Cf. R. C. Jebb, 134; J. C. Kamerbeek, 119. Altri esempi di tale costruzione sono offerti da Jebb: *Phil.* 760 δούστης [...] φανείς, Theoc. 17.66 δλβια κώρη γένουο, Call. *fr.* 213 ἀντι γάρ ἐκλήθης Ἴμβραοο Παρθενίου, Tib. 1.7.53 *venias hodiernae*.
- 83) Cf. L. Campbell, *Paralipomena*..., 218. È da rilevare la confusione esistente tra l'apparato di Jebb e il commento di Campbell. Dice Jebb (135): «Hermann altered εἰαῖς to εἰαῖς (a dactyl, = 844 ὄν δ' ἄν ἄμ-). Seyffert, accepting εἰαῖς, makes the α long, and in 844 reads ὄν ἄν δ' ἄμειβη». Campbell, in piena contraddizione, afferma: «I still prefer εἰαῖς with Seyffert, and in 844 would read ὄν δ' ἄν κἀμειβη, with Hermann». Hermann, del resto, propone due soluzioni: 829 εἰαῖς = 844 ὄν δ' ἄν κἀμ- (- - -) oppure 829 εἰαῖς = 844 ὄν δ' ἄν ἄμ (- - -).
- 84) R. C. Jebb, 135.
- 85) Cf. J. C. Kamerbeek, 119-20.
- 86) R. C. Jebb, XLVII ss. (*Metrical Analysis*); T.B.L. Webster, 120.
- 87) Cf. B. Gentili, 31.
- 88) B. Gentili, 18 s.
- 89) B. Gentili, 17.
- 90) Trad. G. Lombardo Radice, in *Il teatro greco. Tutte le tragedie*, a cura di C. Diano, Firenze 1970, 339.
- 91) R. C. Jebb, 153.
- 92) *Sophocles, The Plays and Fragments*, with critical notes, commentary, and translation in English prose, by R. C. Jebb, Part V: *Trachiniae*, Cambridge 1892 (Amsterdam 1962), 8.
- 93) Campbell, *The Plays*..., 246. Che si tratti di glossa lo giudica difficile O. Longo, *Commento linguistico alle «Trachinie» di Sofocle*, Padova 1968, 28.
- 94) O. Longo, 28.
- 95) *The Plays of Sophocles*, by J. C. Kamerbeek. Commentaries. Part II. *The Trachiniae*, Leiden 1959, 33; cf. P. Mazon, 7.
- 96) A. Colonna, *Fabulae I, Praef.*, XLVII, n. 1.
- 97) O. Longo, 28-29.
- 98) J. C. Kamerbeek, 55.
- 99) R. C. Jebb, 94.
- 100) J. C. Kamerbeek, 139.
- 101) L. Campbell, *The Plays*..., 300.

- 102) R. C. Jebb, 94; J. C. Kamerbeek, 139.
- 103) J. C. Kamerbeek, 139: «I think it possible that the *v.l.* should run thus: τόνδε τὸν ἀύφη, ἀ- being the intensive (or copulative) prefix (cp. e.g. ἀτρήεις)».
- 104) Il detto è proverbiale, cf. O. Longo, 268, che fornisce parecchi esempi.
- 105) Cf. Kühner- Gerth, I 246 ss.; Fr. Ellendt, s.v.
- 106) Metricamente ἀγέννητον non è impossibile: invece del tribraco si avrebbe un anapesto in quarta sede, sostituzione ammessa da Sofocle, ma solo col nome proprio, cf. B. Gentili, 209.
- 107) R. C. Jebb, 119.
- 108) J. C. Kamerbeek, 171.